The Judenrat in Shoah History. A Riconsideration based on History,

di Wolf Murmelstein

Il Consiglio ebraico nella storia della Shoah. Una reinterpretazione basata sulla storia

L'articolo è stato scritto da Wolf Murmelstein, figlio del rabbino Benjamin Murmelstei, con l'intento di chiarire alcuni punti sensibili della questione dei Consigli ebraici nei ghetti istituiti dai nazisti durante la seconda guerra mondiale e, in particolare, di riabilitare la figura del padre che fu l'ultimo decano del ghetto di Terezìn, scagionandolo da accuse pesanti che nel dopoguerra gli vennero rivolte sia dal mondo ebraico che dagli storici della Shoah.

Wolf Murmelstein sottolinea come interpretazioni spesso superficiali di tali organismi chiamati a coordinarsi con le autorità tedesche abbiano accreditato letture spesso solo morali o moralistiche volte a condannare un atteggiamento ritenuto di collaborazionismo spietato, senza tenere in dovuta considerazione la specificità del contesto in cui "salvare il salvabile" o "salvare almeno qualcosa e qualcuno" pareva l'unica alternativa possibile alla distruzione totale. Isaac Bashevis Singer ha scritto che gli uomini e le donne del ghetto erano dei santi; "non c'è bugia più grande, sostiene invece Benajamin Murmelstein nella sua lunghissima intervista al regista francese Claude Lanzmann -non erano santi, erano martiri, ed essere un martire non significa essere necessariamente un santo.

Al rapporto intenso e a tratti molto sofferto tra Wolf Murmelstein e suo padre Benjamin, è dedicato il film *Wolf*, di Claudio Giovannesi (Italia/Repubblica Ceca, 2013, 61'). Attraverso il dialogo tra lo psicanalista David Meghnagi, esperto del trauma dei sopravvissuti, storico e studioso dell'ebraismo, e Wolf Murmelstein, che per tutta la vita si è sforzato di dare una giustizia alla memoria del padre, dando al contempo un senso pieno anche alla propria esistenza segnata dalla Shoah, il giovane regista Claudio Giovannesi tenta di ricostruire il rapporto di un figlio con la memoria del padre, tra dramma, impulso all'apologia e parallelamente rifiuto di una tragedia epocale.

Profondamente colpito da questa storia, il regista ha dichiarato che "Wolf ha un forte desiderio di riabilitare la figura paterna ma questo desiderio ossessivo ha generato in lui un sentimento di autoemarginazione che lo ha portato al totale isolamento. Il paradosso è che l'esistenza di Wolf, che ha 74 anni, è ormai fondata solo sulla memoria del proprio padre, sull'osservanza al comandamento "onora il padre e la madre", e quindi solo sul proprio trauma. Ecco perché non può essere pacificato perché se lo fosse non gli resterebbe più niente." (in www.news.cinecitta.com)

Il contributo pubblicato per gentile concessione dell'autore, fu scritto per il convegno del 2010 sulle Politiche di Sopravvivenza promosso dalla Società Galileiana di Padova, ed è consultabile online, all'indirizzo del sito *Learning from History*:
http://learning-from-history.de/sites/default/files/attach/the_judenrat_in_shoah_history_vers.ne_pdf.pdf

Benjamin Murmelstein, l'ultimo decano del ghetto di Terezin

Originario di Leopoli, il rabbino Benjamin Murmelstein era negli anni Trenta uno dei maggiori studiosi di ebraismo, autore di studi sulle radici ebraiche di alcuni passi del Nuovo Testamento e sui libelli antisemiti del suo tempo. Nel 1938 era il più giovane dei rabbini di Vienna e, per le sue qualifiche scientifiche, avrebbe potuto mettersi subito al sicuro dopo l'annessione dell'Austria al Reich. Obbedì, invece, quando gli fu chiesto di assumere la direzione dell'ufficio emigrazione della comunità ebraica di Vienna per avviare quante più persone possibile verso la salvezza. In questa veste, Murmelstein dovette incontrare Eichmann alla fine del maggio 1938, nel sottoscala della sede della Gestapo di Vienna. Dal 1938 al 1941 l'ufficio diretto da Murmelstein gestì con successo, fra difficoltà immense, più di 120 mila pratiche di emigrazione.

Deportato con la sua famiglia nel ghetto di **Terezin**, venne nominato secondo decano a fianco del presidente del consiglio ebraico Paul Eppstein, ma quando questi venne brutalmente ucciso con un colpo di pistola alla tempia, il 27 settembre 1944, Benjamin Murmelstein assunse il suo incarico e lo mantenne fino alla liberazione. Il primo decano di Terezin, Jacob Edelstein era stato destituito dal suo incarico nel gennaio 1943 e quindi, nel dicembre dello stesso anno, deportato e ucciso ad Auschwitz-Birkenau.

In questo ghetto/campo (la struttura infatti riprendeva sia quella del ghetto che quella del campo di concentramento) situato a una cinquantina di km da Praga, vennero rinchiusi dall'autunno 1941 alla primavera 1945 almeno centoquarantamila ebrei, tra cui diverse migliaia di bambini. Di questi prigionieri di Terezin, le stime calcolano che almeno 113.000 non sopravvissero alla guerra

morirono nel ghetto di stenti, 80.000 trovarono la morte ad Auschwitz e in altri centri di messa a morte, mentre 19.000 riuscirono a sopravvivere

Terezìn ebbe un ruolo particolare nella propaganda nazista, poiché doveva servire come falso ghetto modello, da mostrare agli Alleati e alla Croce Rossa, smentendo l'idea che gli ebrei venissero maltrattati e uccisi. A tale scopo, nel ghetto venne girato un film intitolato "Il Führer regala una città agli ebrei" in cui la finzione scenica fu totale, mostrando una città esemplare in cui gli ebrei vivevano normalmente senza che nessuno torcesse loro un capello. Neanche nel giugno 1944 quando una delegazione della Croce Rossa internazionale ebbe il permesso di visitare Terezin si accorse che dietro le apparenze si nascondeva una realtà tragica e che tutti gli abitanti del ghetto erano destinati a essere uccisi ad Auschwitz.

Come gli altri presidenti dei consigli ebraici nei ghetti, anche Murmelstein si trovò nella difficile posizione di coordinare le decisioni delle autorità tedesche con la vita e la sopravvivenza della popolazione del ghetto.

Sopravvissuto alla deportazione nel ghetto di Terezìn, Benjamin Murmelstein, unico decano a uscire vivo da un ghetto nazista, subì l'ostracismo della comunità ebraica e della società civile, nonché l'accusa della storiografia ufficiale della Shoah di essersi salvato solo in quanto collaborazionista del nemico, spinto dall'ambizione, dall'avventura o dalla paura di essere altrimenti ucciso insieme ai suoi cari. Gideon Hausner, il procuratore israeliano del processo al gerarca nazista, nel libro "Justice in Jerusalem" chiamerà Murmelstein "associato di Eichmann", mentre lo storico Raul Hilberg lo accusò di aver venduto gli altri per salvare se stesso e pochi altri "privilegiati", infine lo storico e filosofo Gershom Scholem voleva che venisse impiccato.

Dopo un processo da cui verrà scagionato da ogni accusa, si trasferisce in Italia e tutta la sua vita vivrà a Roma, sempre emarginato e guardato con sospetto dalla comunità ebraica locale.

Per tentare di scagionarsi, scrive un libro "Terezin, il ghetto modello di Eichmann", pubblicato nel 1961 dall'editore bolognese Cappelli e nel 2013 ripubblicato da La Scuola di Brescia. Inoltre accetta nel 1975 di parlare per ore con il regista francese Claude Lanzmann, il quale però deciderà solo nel 2012, all'età avanzata di 87 anni, di utilizzare le registrazioni per farne un film che intitolerà *Le dernier des injustes* (*L'ultimo dei giusti*), riprendendo una definizione di sé stesso data da Murmelstein.

Nel 1989, quando Benjamin Murmelstein morì, il grande rabbino Elio Toaff – che già nel 1983 aveva respinto la sua iscrizione alla comunità ebraica- rifiutò di recitare il kaddish, la preghiera per i defunti, e gli negò la sepoltura accanto alla moglie nel cimitero ebraico di Roma. Malgrado le ripetute proteste del figlio Wolf che ha dedicato tutta la sua vita a cercare di riabilitare il padre, il grande rabbino Murmelstein resta ancora oggi seppellito al limite del nuovo Cimitero Flaminio, lontano dalla sua consorte. Né in vita gli era mai stato riconosciuto il diritto all'*aliya*, cioè quello di emigrare nello Stato di Israele, riservato a tutti gli ebrei.

La riabilitazione di Claude Lanzmann, nel suo film *L'ultimo degli ingiusti* (2013)

Claude Lanzmann, nel suo film *L'ultimo degli ingiusti*, riabilita il rabbino Murmelstein, assolvendolo dalle accuse di essere stato dalla parte dei carnefici e moralmente corrotto. In realtà, più che un'intervista, il regista mette in scena l'incontro del 1975 col rabbino, in cui a parlare era stato quasi esclusivamente lo stesso Murmelstein, molto disponibile anche senza sollecitazioni a esprimere il suo punto di vista e la sua arringa difensiva. Alle sue parole si alternano le immagini contemporanee di un Lanzmann oramai molto anziano che torna a Terezin, cercando di capire meglio e contestualizzare l'esperienza sconvolgente vissuta dal suo testimone.

In questo film destinato a durare come *Shoah*, la grande opera sul massacro degli ebrei, Lanzmann si appassiona visibilmente alla figura di un Faust che pare aver fatto un patto col diavolo per salvarsi, difende Murmelstein, non lo giudica come altri un rinnegato, lo considera un uomo sincero, astuto, inventivo, che ha salvato decine di migliaia di ebrei, precisamente centoventimila in Austria. Alla domanda se collaborare col Male non ponga un problema morale, il regista – nelle tante interviste che gli sono state fatte attorno a questa sua ultima opera – ha risposto che "dipende dalle circostanze e dagli uomini: e Murmelstein era di una perfetta onestà, coraggioso, si può dire eroico".